

A Firenze in mostra la scuola inglese da Bacon a oggi

Francis Bacon, David Hockney, Lucian Freud, Frank Auerbach, Roland Kitaj, Allen Jones sono tra i protagonisti della mostra «da Bacon a oggi». L'outsider nella figurazione

britannica inaugurata in nella sala d'arme di Palazzo Vecchio. Si tratta degli artisti della cosiddetta «scuola di Londra» un gruppo cosmopolita che ha come caratteristica la mancanza di una poetica e stile comuni ad eccezione di una evidente ossessione figurativa. I dipinti esposti - una sessantina, di 19 autori - documentano la creatività di questo movimento culturale che ha influenzato nuove generazioni di artisti. La mostra resterà aperta fino al 16 febbraio.

CULTURA

«Sunstone», opera del videoartista americano Ed Emshwiller



È in libreria «Cose di cosa nostra», il libro di Giovanni Falcone che racconta la pesantissima esperienza siciliana: la solitudine di Chinnici prima di essere ucciso, il rapporto con i grandi pentiti, la delega dello Stato alle superstrutture prive di potere

Nella casa della mafia

Convegno sull'arte del futuro La creatività? È tecnologica

Due giorni di convegno organizzati dall'Elart (l'associazione tra enti locali, artisti e operatori culturali presieduta da Bruno Grieco) per discutere su: «Arte e mass media. I linguaggi del terzo millennio». Teoria e pratica a confronto: i punti di incontro tra creatività e tecnologia. Il ruolo della televisione, i nuovi «oggetti» del comunicare. E all'orizzonte una nuova possibilità: lo spettatore diventa creatore.

ANTONELLA MARRONE

Arti visive, spettacolo, mass media: in quale punto dello spazio, in quale angolo del pensiero si andranno a «depositare» le creazioni del XXI secolo? Come si combineranno tra loro per disegnare nuove forme d'arte e stimolare nuove creazioni, nuova cultura?

Da almeno un decennio l'incontro tra alta tecnologia, informatica e arti (dalla pittura, alla danza, dal video alla musica) produce zone estremamente interessanti di confine fra le varie discipline. Le percezioni estetiche, spazio-temporali, il concetto di arte e di «belo» stanno cambiando, la cultura si arricchisce di nuove categorie. Su questo tema e sulle incognite che il futuro riserva in questo campo, l'Elart (Associazione tra Enti Locali, artisti ed operatori culturali, tra cui i sindaci di Firenze, Bologna, Treviso e Pesaro, Luca Ronconi, Bruno Grieco, Maurizio Scarpato, Francesco Agnello e Renzo Tian) ha organizzato nei giorni scorsi un convegno internazionale dal titolo: «Arte e mass media. I linguaggi del terzo millennio».

Studiosi ed operatori culturali provenienti dai diversi campi dello spettacolo hanno messo a confronto le proprie esperienze, cercando i punti di convergenza teorica e pratica, esplorando le possibilità di interattività che nascono dalla moltiplicazione delle ricerche di nuovi linguaggi. Non indifferente, in tutti questi discorsi, il ruolo della televisione, sia dal punto di vista della sperimentazione elettronica, sia dal punto di vista della promozione e del mercato. Il legame tra creazione e nuove tecnologie è stato al centro dell'intervento di Francis Balagna, francese, ideatore del F.a.u.s.t. (Forum des Arts de l'Univers Scintillif et Technique) e del Paris Cité, concorso internazionale delle tecnologie della creazione e dell'innovazione: «Da qualche decennio assistiamo

ad una rivoluzione tecnologica unica nella storia, nata insieme all'elettronica e all'informatica, con l'invenzione di apparecchiature favolose al fine della ricerca. Le nuove tecnologie rispondono a due esigenze. Una di carattere economico, in quanto riservano sfere di applicazione e di mercato ancora inesplorate, particolarmente per il mondo dell'arte, delle scienze e dell'industria, l'altra di carattere culturale, riunendo un mondo che si ignora, quello dei ricercatori, degli scienziati, degli artisti, dei filosofi, degli ingegneri e degli industriali. È sull'onda di queste riflessioni - un filo conduttore tra passato e presente - che ho creato, al di là della mia professione di direttore d'orchestra, due vere e proprie imprese culturali».

Che creatività, tecnologia e mercato facciano parte dello stesso «programma» è convinto anche Guy de Brébisson, del Ministero francese della Cultura e della Comunicazione: «La creazione senza comunicazione è la rovina dell'arte. Oggi, comunicare per un artista vuol dire utilizzare la tecnologia Musicisti, pittori, architetti, autori letterari: che dire della diffusione delle loro opere da parte dei media, che ne sono al tempo stesso l'utensile e lo strumento di trasmissione? È questo il senso della nostra riflessione. La novità storica è sicuramente nella comparsa di uno strumento unico per, allo stesso tempo, creare e comunicare. Come lavorerebbe oggi Leonardo da Vinci? Direttamente, penso, sul suo telefax portatile, per inviare in tutte le parti del mondo i segni materiali del suo genio».

Le frontiere dell'arte e della comunicazione, dunque, si allargano si espandono fino ad inglobare, in un futuro non tanto lontano (stando alle previsioni degli esperti), la possibilità concreta di interazione fra opera e destinatario: per le prossime generazioni l'arte forse, si potrà fare in casa.

PERDINANDO IMPOSIMATO

«Al di là delle cause della loro eliminazione, credo sia incontestabile che Mattarella, Reina e La Torre erano rimasti isolati a causa delle battaglie politiche in cui erano impegnati. Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze o perché si è privi di sostegno».

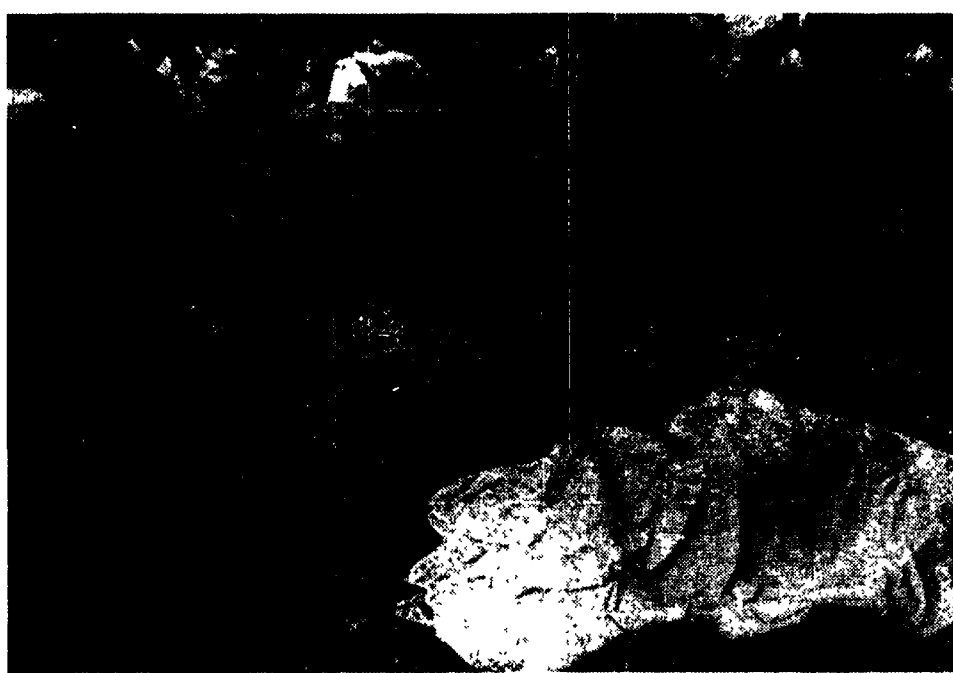
È la sintesi della tragedia della mafia che Falcone ci presenta nel suo libro autobiografico con quel linguaggio misurato e sobrio che rispecchia la sua prudenza estrema. C'è la consacrazione la più autorevole possibile del rinascimento politico dell'azione mafiosa contro gli uomini del rinnovamento siciliano. Ma Falcone ci dice che Mattarella, Reina e La Torre agirono nelle loro battaglie ideali in una situazione di isolamento nel mondo stesso cui appartenevano. Essi pretendevano di rompere equilibri ormai consolidati ed erano privi di sostegno. Falcone non ripeté mai questa affermazione comunista in Sicilia. Anche la Torre era solo.

Probabilmente, parlando dell'isolamento come la condizione di cui la mafia si giova per distruggere i suoi nemici continuando nell'opera di demolizione anche dopo la morte, Falcone ha pensato anche alla sua personale esperienza che lo ha portato ad un passo dalla morte. Anche Falcone era un uomo solo, maturo per il massacro, in viso a mafiosi, politici e perfino a qualche collega. Ma c'era qualcosa di più, il sospetto atroce che qualcuno a lui molto vicino lo avesse tradito. Falcone non ne parla e si capisce perché. Ma quando evoca l'assassinio del commissario Casarà, non ha dubbi. «Egli era stato indicato alla vendetta mafiosa da alcuni colleghi... il giorno della sua morte qualcuno a lui molto vicino aveva avvertito per telefono gli uomini di Cosa nostra per segnalare l'ora in cui egli aveva lasciato l'ufficio e l'ora del probabile arrivo a casa. In via Croce Rossa a Palermo». Mi ritorna alla mente un altro assassinio, quello di Rocco Chinnici, l'erede di Cesare Terranova. Lo incontrai nell'ufficio istruttore di Palermo pochi giorni prima della strage. C'ero andato per interrogare Rosario

Spatola sul falso rapimento di Michele Sindona. Chinnici mi confidò, senza mostrare timore, che la sua fine era vicina. La mafia lo avrebbe ucciso. Tutti i giorni una voce anonima glielo annunciava per telefono implacabilmente. In lui c'era angoscia e soprattutto rabbia per via dell'isolamento ostile che lo circondava. Egli ormai dava per inevitabile la sua morte. I suoi assassini avevano individuato con certezza un punto debole nel suo sistema di sicurezza, e per questo lo tormentavano con messaggi che rendevano ancora più tormentosi gli ultimi giorni della sua vita. Mi hanno abbandonato. E proprio nel momento in cui aveva raggiunto con prove che avrebbero resistito anche al dibattimento le prime importanti verità sugli intrecci mafia, affari e politica. Anche se fosse stato ucciso avrebbe continuato il suo lavoro. Si trattava del grande processo a Cosa nostra. Poi nell'ufficio comparve Falcone.

«Vedrai - disse - cosa verrà fuori. Noi ci fermeremo». In verità dice Falcone - pensai che ci fosse un po' di esagerazione. Ma sbagliavo. Dopo un mese, nel luglio 1983, Chinnici rimase ucciso da un'autobomba, esplosa con precisione cronometrica mentre usciva da casa, in via Pipitone. Falcone intuì una grande verità: che al punto in cui era, non poteva più tornare indietro. E che le sue possibilità di sopravvivere erano legate alla determinazione con cui avrebbe lottato contro i suoi potenziali assassini.

Nel libro non traspare mai odio o disprezzo verso i mafiosi ma assieme alla certezza che essi sono pericolosi criminali, Falcone mostra un profondo rispetto per la loro altissima «professionalità» al punto da definirli «abili, intelligenti, decisi». Sul piano sociale, in assenza dello Stato, la mafia «ha contribuito a evitare per lungo tempo che la società siciliana sprofondasse nel caos totale». Del livello di efficienza della mafia non avevo dubbi per un episodio accaduto 20 anni fa. Con il colonnello Placidi ero andato in aereo a Palermo per interrogare Badalamenti. La sera dell'arrivo andammo in un bar in via Libertà. Prendemmo un caffè e un cannolo. Alla casa, l'uomo



L'omicidio del giudice Rocco Chinnici, il cadavere in terra coperto da un telo, l'autobomba esplosa

cui chiesi il conto, disse: «Già pagato». Quella che doveva essere una missione «top secret» completamente sui rapporti mafia-politica, neppure con Falcone. Anche se gli raccontò cose importanti sui fratelli Salvo, su Ciancimino e su qualche altro personaggio politico. Di altri non volle parlare poiché non poteva offrire «risconti» oggettivi e nessuno gli avrebbe mai creduto. Ma al di là di Buscetta, Falcone ha raccolto una messe di notizie sufficientemente precise sugli intrecci tra mafiosi e politici. Tuttavia egli parla con grande cautela di questo argomento nel capitolo «Mafia e Potere».

Riconosce, sì, il dominio ininterrotto della Democrazia cristiana in Sicilia, ma addebita all'opposizione una quasi uguale responsabilità. E questo francamente mi sembra eccessivo. Condivido invece pienamente l'idea che i politici si sono preoccupati di votare leggi di emergenza e di creare istituzioni speciali che si sono risolte in una delega delle responsabilità proprie del governo a una struttura dotata di mezzi inadeguati e priva di poteri, l'Alto commissariato.

Da allora, conclude Falcone, «il ministro dell'Interno e il governo nel suo insieme han-

potuto capire. E così fece. Ma Buscetta non volle mai aprirsi completamente sui rapporti mafia-politica, neppure con Falcone. Anche se gli raccontò cose importanti sui fratelli Salvo, su Ciancimino e su qualche altro personaggio politico. Di altri non volle parlare poiché non poteva offrire «risconti» oggettivi e nessuno gli avrebbe mai creduto. Ma al di là di Buscetta, Falcone ha raccolto una messe di notizie sufficientemente precise sugli intrecci tra mafiosi e politici. Tuttavia egli parla con grande cautela di questo argomento nel capitolo «Mafia e Potere».

Quando si giunge ad uccidere donne inermi e bambini colpevoli di essere parenti del «traditore» allora aggettivi come «abili, decisi e intelligenti» rischiano di esaltarne i valori e di idealizzarli.

L'esperienza di anni di duro lavoro gli consente di conquistarsi il rispetto di molti affiliati a Cosa nostra. Un giorno Buscetta mi disse che Falcone era il solo giudice con cui era disposto a parlare. Egli non avrebbe mai collaborato con un giudice ignorante di cose di mafia, che non avrebbe mai

potuto scaricare sull'istituto la colpa dell'inefficienza attribuendogli la responsabilità di ogni insuccesso. L'imbroglione dell'Alto commissariato usato come schermo è stato spiegato con grande chiarezza. Troppo sfumato è il cenno sul rapporto mafia-politica, che emerge soprattutto durante le elezioni: «La mafia controlla gran parte dei voti in Sicilia». Cosa giusta, vera, ma riduttiva. Perché non dire che il referente storico della mafia in Sicilia è la Democrazia cristiana, il partito che è stato il maggiore beneficiario dei voti di Cosa Nostra? In verità Falcone lo fa capire quando parla di uno spostamento di voti nel 1987 dalla Dc al Psi per punire la Dc del suo mancato intervento contro i giudici del maxi-processo.

Detto questo, il giudizio su tutto il libro è di sincera ammirazione. Non fosse altro che per il fatto che nel libro ho ritrovato antichi sentieri attraverso episodi e persone conosciute, pagine di processi istruiti. E anch'io credo con Falcone che la mafia si può vincere. Ma per questo risultato dico a Falcone che bisogna cambiare il sistema di potere, che della mafia si nutre e la mafia alimenta.

Il «rispetto» per un codice autosufficiente

NICOLA FANO

«Cose di cosa nostra», il libro scritto da Giovanni Falcone con la collaborazione di Marcelle Padovani (Rizzoli, pagg.176, L. 26.000), ha un valore anche letterario. Curiosamente, ma fino a un certo punto: basterà ricordare Sciascia e i suoi romanzi di mafia, o le inchieste, per l'appunto fra sociologia e letteratura in Sicilia, della stessa coeterea di questo libro, Marcelle Padovani. «Cose di cosa nostra» propone una delle caratteristiche forse meno studiate e più inquietanti della mafia: la sua naturale vocazione letteraria. I mafiosi - cioè - non soltanto parlano per simboli e metafore, ma usano riferimenti simbolici e metaforici autonomi, che guadagnano (o tradiscono) traducibilità solo mediante chiavi di lettura originali e autosufficienti.

Quello mafioso, dunque, è un codice autonomo. Falcone, nel suo libro, utilizza questo codice e sostiene - certamente a ragione - che il limite di molte indagini compiute dallo Stato in materia di mafia fino a qualche anno fa era nel loro incagliarsi proprio sull'incapacità di intendere o tradurre quel codice. Il salto compiuto da Chinnici, da Falcone e dal cosiddetto «pool antimafia» è stato anche quello di studiare programmaticamente la «lingua mafiosa», imparando a tradurla e a parlarla. Altrimenti - sostiene Falcone - sarebbe stato impossibile raccogliere le testimonianze dei pentiti.

Per paradosso - ma fino a che punto? - l'operazione svolta da Falcone e dai suoi collaboratori è stata sostanzialmente di «critica letteraria»: hanno puntato all'interpretazione del codice mafioso partendo dalla sua capacità di rappresentare il mondo («un mondo») attraverso simboli e metafore. Come ogni altro linguaggio (come ogni altro codice) anche quello mafioso ha le sue regole: per instaurare una comunicazione al suo interno, l'importante è capire e rispettare. Falcone, in effetti, non solo utilizza quel codice, ma spesso ne fornisce molte precise chiavi di interpretazione. Da qui - e solo da qui - nasce quella sorta di «rispetto» per le regole della mafia che Falcone esprime nel suo libro ma che, per esempio, lo stesso Sciascia lascia trasparire dai suoi romanzi. Non è rispetto per l'etica mafiosa, ovviamente, ma semplicemente rispetto per l'autosufficienza di un codice. La mafia è un'associazione con fini illegali che occupa e sfrutta un vuoto di comunicazione aperto fra lo Stato legale e i cittadini: riempire quel vuoto vuol dire, appunto, contribuire a far cadere uno dei precupposti di prosperità della mafia.

«Ha chiesto la parola l'on. Natalia Ginzburg»

A due mesi dalla scomparsa della scrittrice una pubblicazione raccoglie i discorsi alla Camera: parole chiare, severe, dure dirette ad un «palazzo» obsoleto



Natalia Ginzburg

STEPANO DI MICHELE

ROMA. Erano severe e dure, le parole che l'onorevole Natalia Ginzburg Levi Baldini pronunciava nell'aula di Montecitorio. Erano parole vere, che lei legava, sempre, alla sorte della gente che viveva fuori da quel Palazzo che la scrittrice non amava. «Io credo - disse il 7 aprile dell'84 - che la vita del nostro paese diventerebbe migliore e più limpida se ognuno di noi si studiasse di vincere, almeno, intanto, l'oscurità del linguaggio, se si studiasse di indirizzarsi al prossimo con ogni parola, di non perdere mai di vista la realtà del prossimo, di non irriderlo, non truffarlo, non calpestarlo,

non umiliarlo». Sono due mesi che Natalia è morta. Negli otto anni in cui è stata parlamentare della Sinistra Indipendente ha preso poche volte la parola in aula. Perché era timida e silenziosa, mentre la stragrande maggioranza del nostro mondo politico è sfacciata e vocante. E cercava dentro di sé parole vere, mentre i nostri governanti ne ammuccionavano quotidianamente di fasulle senza ritegno. Ettore Masina e Andrea Tanilli, per ricordare quella nostra straordinaria «compagna», hanno avuto una bella idea: raccogliere in un piccolo fascicolo le parole dette e scritte, da Natalia, nella

sua veste di parlamentare. «Ha chiesto la parola l'on. Levi Baldini. Ne ha parlato»: così si intitola la pubblicazione. Ed è così, come lei, che vorremmo tutti i nostri parlamentari.

Di cosa parlava, Natalia? Parlava del pane, ad esempio. Sì, il pane, elemento essenziale di vita. Lo fece intervenendo nel dibattito sul taglio della scala mobile voluto da Craxi. Parlava del pane perché voleva parlare delle cose essenziali. E con il pane parlava dell'Italia. E se parlava dell'Italia parlava della gente infelice perché tra gli uni e gli altri si stende un reticolato sottile, una sorta di strana ragnatela, che lega insieme i diversi destini, cosicché il disagio, le insicurezza di uno passano per contrario agli altri e nessuno trova mai un poco di pace». Parlava del governo, del nostro governo - quello di ieri così simile a quello di oggi. E con le sue parole vere, con il suo viso carico di dolori, sferzava l'ignavia della misera truppa governativa che le sedeva davanti. «In verità - diceva - i vani governi in Italia hanno pensato e pensato sempre ai propri in-

dustriali, ai grandi privilegiati, ai padroni. Il potere ama il potere, si specchia in se stesso. Qualche volta i governanti finiscono di pensare ai lavoratori e alla gente della strada: qualche volta non si curano nemmeno di fingere nulla. Nel governo attuale non si curano di fingere nulla». Così era con Craxi. E così, ora, non è con Andreotti.

Parlava di camorra e mafia, Natalia, della ripugnante ragnatela della P2. Così ne parlava: «Ci si è resi conto che eravamo circondati da forze occulte, le quali muovevano in ogni punto della vita del nostro paese e che il loro potere occulto mirava a devastarlo nel profondo». Aveva il dono, Natalia, di svelare con parole vere e chiare l'ombra che così spesso scende sulla nostra vita politica. Intervenne in aula anche quando, nell'87, l'Italia inviò alcune navi nel Golfo. Ricordò le violenze, le stragi, il sangue e il dolore che avevano accompagnato la sua vita. Chiedeva una «vera pace», quella che si rifiuta sempre e comunque di sparare, anche contro uno solo dei propri si-

mili e di mettere in pericolo anche l'esistenza di un solo essere umano». E ancora: «Oggi più che mai sentiamo la necessità di coltivare delle utopie...».

Parlava, Natalia, per difendere i bambini come Serena Cruz o la legge contro la violenza sessuale o contro gli sfratti, che strappano i vecchi dalle case dove hanno passato un'intera esistenza. Aveva un senso profondo, per lei, la parola socialismo. L'amava da quando era bambina, raccontava. E quel partito socialista che tagliava la scala mobile e che voleva la guerra le faceva orrore. «Nella politica socialista attuale i valori veri sono sempre stati assenti; nella politica socialista attuale mai si è avuta ombra di onestà, né di amore per la verità...», accusava. E il suo dolore diventava il lamento del suo senso della giustizia offeso: «In Italia tante cose muoiono in fretta, con una rapidità spaventosa, che non lascia nemmeno il tempo di piangere! Il socialismo di ieri, per esempio, è fra le cose che sono morte in fretta. Non ce n'è più traccia in nessun luogo...».

SABATO 14 DICEMBRE
CON l'Unità
Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 23 SAHARA OCCIDENTALE

Giornale + fascicolo SAHARA OCCIDENTALE L. 1.500